
Operare in una società multiculturale. L'apporto della dottrina o insegnamento sociale della Chiesa

ZANNI
NATALE

Premessa: un segreto ben conservato

Qualche anno fa è apparso un volume di dottrina sociale della Chiesa che portava sul frontespizio questo titolo: *Un segreto ben conservato*. Non raramente è proprio questo il destino riservato alla dottrina sociale della Chiesa da parte delle comunità educatrici, non esclusa la scuola cattolica o di ispirazione cristiana. Salvo il caso di accorgersi di possedere un patrimonio di teoria e di prassi ingente solo in occasioni particolari, come è avvenuto al G8 di Genova allorché i movimenti e le associazioni cattoliche hanno dichiarato apertamente di rifarsi, nel loro manifesto programmatico, alla dottrina sociale della Chiesa per proporre risposte relative ai grandi problemi posti dalla globalizzazione.

Qualcosa di analogo è avvenuto in occasione delle scorse votazioni, quando la Conferenza Episcopale Italiana, nella persona del presidente card. Camillo Ruini, ha offerto agli elettori una specie di "decalogo", chiaramente ispirato alla dottrina sociale, per orientare il discernimento circa i programmi dei vari partiti.

Il prof. Toso Mario in un volume di sintesi sulla dottrina sociale della Chiesa, dal titolo "Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della Chiesa e dintorni" presenta l'apporto del cristianesimo nella costruzione della città dell'uomo nel contesto della nascita di un nuovo umanesimo in una società multiculturale. La dottrina sociale tende a fornire una grammatica comune per chi opera in tale società sui temi della famiglia, della riforma dello Stato sociale, della flessibilità del lavoro, dei nuovi movimenti di solidarietà, della comunità politica e dei mezzi della comunicazione sociale.

Ma la dottrina o insegnamento sociale è qualcosa a cui richiamarsi solo nei momenti di emergenza? Non è, piuttosto, esperienza continua di vita, frutto di una dialettica incessante tra esigenze evangeliche e concretezza storica? È solo un orizzonte a cui appellarsi saltuariamente o impegno costante?

Recentemente è stato pubblicato dal professor Toso Mario un volume di sintesi sulla dottrina sociale della Chiesa, intitolato *Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della Chiesa e dintorni* (LAS, Roma 2001, pp. 454). Si tratta della rivisitazione del magistero sociale alla luce delle cose nuove che caratterizzano l'inizio di questo millennio. L'intento dell'A. di mostrare come i nuclei antropologici ed etici della dottrina sociale rappresentino la matrice di un umanesimo programmatico di tipo sociale appare interessante e quanto mai stimolante. Sollecitati dall'urgenza di individuare e di veicolare nella formazione un sapere sapienziale che, assieme al *sapere* e al *saper fare* della propria professione, abiliti all'*essere*, esponiamo qui i contenuti principali di una tale opera.

1. La nascita di un nuovo umanesimo in una società multiculturale

In una società multiculturale e globalizzata, ove domina una cultura fortemente omologata in senso neoliberale con accentuate propensioni verso un laicismo che non contempla come elemento pubblico la religione, ha ancora senso parlare di umanesimo ad ispirazione cristiana? La multiculturalità e la globalizzazione, che segnano profondamente la nostra epoca di inizio terzo millennio, pongono la cultura cattolica e di ispirazione cristiana in un contesto che la sollecita a misurarsi, forse più di ieri, con altre visioni dell'uomo e della società, con altri *ethos*.

In passato, la cultura cristiana era ampiamente diffusa in Europa e plasmava costumi, istituzioni, legislazioni, arte, letteratura, atteggiamenti e stili di vita. Successivamente si è differenziata in un pluralismo di umanesimi che, pur criticandolo o negandolo, avevano il cristianesimo sempre come punto di riferimento. Oggi non è più così. In forza della multireligiosità, del secolarismo e dell'indifferenza, ampi spazi civili e culturali appaiono sprovvisti del fermento del vangelo. Tanti valori, fatti germogliare dal cristianesimo, tendono a scomparire dagli stessi ordinamenti giuridici, perché viene meno l'*humus* che li teneva in vita.

All'inizio del nuovo millennio, infatti, l'identità culturale dell'Europa, le cui radici possono dirsi ancora cristiane, appare sempre più forgiata, oltre che dal cristianesimo, da altre religioni, come quella mussulmana. In simile contesto, l'elaborazione di un nuovo umanesimo assume inevitabilmente connotazioni multiculturali e interreligiose che richiedono confronti ed integrazioni e, inoltre, fedeltà alla propria identità.

2. L'apporto imprescindibile della dottrina sociale nell'elaborazione di un nuovo umanesimo

Per Toso, autore di numerosi studi¹, la dottrina sociale della Chiesa (=DSC), per vocazione naturale e per essenza costitutiva (essa è intrinsecamente volta all'inculturazione della fede), può offrire un indiscutibile e prezioso apporto all'elaborazione di un *umanesimo programmatico di tipo sociale*, come è avvenuto al tempo della stesura del noto *Codice di Camaldoli*. La giustificazione e il presupposto di un obiettivo così ambizioso sono racchiusi negli eventi, temporali e sovratemporali insieme, dell'incarnazione e della risurrezione di Gesù Cristo. La DSC persegue l'obiettivo dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo nel sociale. Il cristianesimo, senza dissolversi nella cultura postmoderna e senza rifiutare di confrontarsi con le *res novae*, deve impregnare e orientare il divenire delle società e delle culture a vantaggio della dignità umana. Sebbene sotto più punti di vista appaia un piccolo seme, il cristianesimo può confidare sulla portata universale del suo messaggio e sull'effetto rigeneratore e trasfigurante dell'azione redentrice di Cristo e del suo Spirito, oltre che nell'impegno di animazione cristiana delle realtà terrene, di elaborazione di una nuova cultura da parte delle comunità ecclesiali, di movimenti ed associazioni, di istituzioni e di laboratori inseriti nei vari contesti.

3. Una grammatica comune per chi opera in una società pluralista

Nel nuovo scenario, in cui non sembra avere più referenti privilegiati nella sfera politica, la Chiesa ripropone la DSC – è abbastanza imminente la pubblicazione di un compendio o, meglio, di una sua sintesi aggiornata da parte del Pontificio Consiglio della giustizia e della pace – come patrimonio di tutti i credenti e degli uomini di buona volontà. Velleità dottrinale e universalista? Mancanza di senso storico, specie con riferimento alla pluralità delle appartenenze partitiche dei cattolici? No. Essa ha, infatti, tra le sue fonti quella ragione umana che è patrimonio comune dei popoli della terra e che la rivelazione – altra fonte della DSC – presuppone e comprende in sé. Così, sebbene la comunione nei valori non sempre collimi con la convergenza a livello di opzioni pratiche, sicché si deve riconoscere – come afferma chiaramente la *Gaudium et spes* – la legittima varietà di posizioni, non può venire meno l'imperativo della coerenza morale. Il sacrosanto e legittimo pluralismo delle scelte prassiche e politiche non può implicare sconfessione dei valori umani e cristiani e quindi contraddittorietà radicali fra gli orientamenti operativi dei credenti collocati nei vari schieramenti politici, pena la negazione di un alfabeto comune e del nucleo essenziale ed

¹ Cfr. ad es. M. Toso, *Welfare Society. L'apporto dei pontefici da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, LAS, Roma 1995; Id., *Dottrina sociale oggi*, SEI, Torino 1996; Id., *Verso quale società? La dottrina sociale della Chiesa per una nuova progettualità*, LAS, Roma 2000.

ispiratore della DSC. Se l'unità della fede non comporta, per sé, l'unità politica, è da augurarsi che i cattolici presenti nei vari partiti e le diverse formazioni partitiche di ispirazione cristiana, a fronte del varo di disegni di legge concernenti istanze particolarmente rilevanti, trovino soluzioni condivise o per lo meno affini tra loro in vista dell'affermazione o della difesa dei grandi valori umani e cristiani.

Tra i principi fondamentali della DSC sono da annoverare anzitutto la *persona*, nell'interezza delle sue dimensioni costitutive, che la presentano libera e responsabile, essenzialmente relazionale, aperta alla Trascendenza; in secondo luogo, i principi della *solidarietà*, del *bene comune*, della *sussidiarietà*, del *pluralismo sociale organico o armonico*, della *destinazione universale dei beni*, dell'*animazione etica e cristiana delle realtà terrestri*. Essi ne rappresentano l'ossatura, l'impianto strutturale senza il quale se ne perderebbe l'essenza. Proprio perché sono il midollo del suo personalismo comunitario e relazionale, costituiscono per i credenti un punto di riferimento comune e imprescindibile. In qualunque campo di attività, in qualunque partito militino, tali principi sono stelle fisse a cui i credenti devono guardare per orientare le proprie scelte.

I principi qui richiamati rivestono un carattere *generale e fondamentale*. Riguardano la realtà *sociale* nel suo complesso – dalle relazioni caratterizzate da prossimità ed immediatezza a quelle mediate – quali si realizzano nella *famiglia*, nella *politica*, nell'*economia*, sul piano *nazionale ed internazionale*. *Permanenti ed universali* nel tempo, rappresentano la prima e fondamentale griglia interpretativa dei fenomeni sociali, per cui si possono anche considerare criteri di discernimento e di guida in ogni ambito dell'agire sociale.

Nel loro insieme corrispondono ad una prima e sintetica articolazione della *verità della società*. Essi, però, non rappresentano soltanto un *patrimonio riflessivo*, teorico. Costituiscono anche una traccia pratica, progettuale e culturale. Indicano a tutti le vie possibili per edificare una vita sociale *vera, buona, autenticamente rinnovata*. Per conseguenza, esigono di non essere soltanto oggetto di conoscenza intellettuale, ma di divenire fondamento e orientamento della costruttività sociale, per tendere sempre più alla *verità ontologica ed etica dei rapporti umani, delle strutture e delle istituzioni*.

L'approfondimento teorico e la stessa applicazione di anche uno solo dei principi sociali ne fanno emergere con chiarezza la reciprocità, la complementarietà, la mutua implicanza. Ciò rende impossibile la loro comprensione ed interpretazione al di fuori di quel tutto che essi compongono. E fa sì che essi guidino l'azione sociale sulla base della loro *unità, intrinseca connessione e articolazione*. *Solo così possono suscitare una nuova storia*.

Anche per questo la DSC non può essere ridotta a lista di principi e tantomeno a decalogo di valori da presentare al momento delle votazioni. Ne conseguirebbe un *duplice rischio*. Il primo, quello di ridurla a semplice proposta di istanze etiche che non incidono concretamente sulle scelte politiche che si è chiamati a fare nei seggi elettorali. Il secondo è quello di farla apparire come strumento esclusivo della gerarchia che, mentre la enuncia, inge-

nera il sospetto di ricercare la subordinazione del laicato. La DSC è e va considerata anzitutto *esperienza di vita*, insieme di *tradizioni* situate in vari continenti, patrimonio ecclesiale e civile, opera delle comunità, delle associazioni e dei movimenti, dei laici che sono impegnati in prima persona nel sociale. Come tale è anche, specie in forza del suo radicamento in Gesù Cristo, motivazione permanente d'azione, criterio imprescindibile delle scelte, matrice inesauribile di nuove progettualità allorché è rivisitata ed aggiornata rispetto alle *res novae*.

Misconoscere tutto ciò può accreditare la sua insignificanza storica, nonché visioni aprioristiche e deduttivistiche e, indirettamente, lo svuotamento della carica profetica del cristianesimo. Rimedi indispensabili sono l'alfabetizzazione e l'educazione sistematica alla DSC: come realtà annunciata e testimoniata, sperimentata e verificata, aggiornata, con l'apporto di tutte le componenti ecclesiali in comunione tra loro e con Gesù Cristo, mediante un dialogo proficuo tra religioni e culture, società religiose e civili (cfr. cap. I).

4. La decisività del fondamento antropologico e della sua verità per la salvaguardia dei diritti dell'uomo

La crisi dell'umanesimo contemporaneo si rivela in maniera preoccupante sul piano dei *diritti dell'uomo*, snodo etico e giuridico di prim'ordine per la promozione della giustizia e della pace. Il loro sradicamento dal volume totale della persona concreta pregiudica il loro significato ed anche il destino dei loro titolari. Nelle rivendicazioni accese e smodate di taluni movimenti troppo spesso la parola diritto viene fatta coincidere con l'arbitrio del singolo, del più forte, come nel caso del cosiddetto diritto all'aborto. Per la Chiesa, il futuro dell'umanità dipende dalla capacità della coscienza dei popoli di rimanere ancorata alla verità e al bene umano, all'impegno incessante di leggere ed interpretare i diritti e i corrispettivi doveri, antichi e nuovi, individuali e collettivi, con riferimento all'*altissima dignità della persona*, creata e redenta. La via di una coscienza storica sganciata dalla verità sull'uomo, come anche l'istanza democratica di decisioni maggioritarie non offrono basi granitiche per la loro salvaguardia. La concezione scettica o meramente empirista della ragione, declinata secondo considerazioni biologiche ed economicistiche, mina l'impianto generale dei diritti, il loro fondamento antropologico ed etico, la loro valenza universale (cfr. cap. III).

L'umanesimo trova la sua concretizzazione mediante l'attuazione di *tutti* i diritti umani, perché in tal modo si promuove il "volume intero" dell'essere delle persone. Come tra le persone e i popoli non sussistono differenze di dignità, così non vi debbono essere disparità tra i diritti dei popoli ricchi e i diritti dei popoli poveri. La promozione di tutte le categorie dei diritti (civili, politici, sociali, culturali, religiosi, relazionali, ecc.) è la garanzia del pieno rispetto di ogni singolo diritto. E tuttavia l'unità indivisibile dei diritti è oggi anche intaccata dal convincimento che i *diritti sociali* sono una variabile di-

pendente dell'andamento delle borse. In forza di più fattori – primato accordato ai mercati liberalizzati, globalizzati e assolutizzazione della competitività e della flessibilità – cresce la convinzione che i diritti sociali sono un lusso. Non si pensa più che il diritto al lavoro, alla sicurezza, ad un reddito minimo possano essere garantiti per tutti. E neppure che i diritti sociali, oltre ad essere sicuramente funzionali alla crescita della libertà e della partecipazione democratica, hanno un valore per se stessi. Eluderne la valenza antropologica o sottodimensionarli equivale ad amputare sia la cittadinanza che la dignità umana, condannando alla marginalità molti cittadini, pregiudicando lo stesso sviluppo economico (cfr. cap. VIII).

5. La famiglia, cardine della società civile e della riforma dello Stato sociale

La famiglia, parafrasando Giovanni Paolo II (cfr. *Centesimus annus* 39), può essere considerata prima e fondamentale struttura per la promozione dell'umanesimo sociale. E lo è innanzitutto come società naturale fondata sul matrimonio, ossia come unione stabile che non può essere confusa o equiparata con altre forme di convivenza quali quelle omosessuali o "di fatto". Queste non possono contare su un rapporto duraturo tra uomo e donna, aperto alla fecondità, capace di attuare un progetto educativo, ossia su un impegno costante e, come tale, garante della preziosa ed insostituibile funzione biologica, morale e sociale della famiglia, che è istituzione avente dimensione privata e pubblica insieme. Davanti al fatto che il matrimonio e la famiglia sono il cuore stesso della civiltà e, come affermava anche Cicerone, principio della città e vivaio per la Nazione, i rappresentanti del popolo sono chiamati ad elaborare una politica organica della famiglia, specie a favore di quelle con bambini e ragazzi in età scolastica, anziani, persone con handicap fisici e psichici. Quando la famiglia può conseguire il proprio "bene-essere", concepito come cultura della vita buona, produzione di beni relazionali (relazioni promozionali), stili di vita basati sul dono, lo scambio simbolico e la reciprocità non calcolante, essa diventa soggetto sociale particolarmente utile allo Stato sociale contemporaneo che è alla ricerca di un benessere meno materiale, più qualitativo (cfr. cap. IV).

6. Flessibilità del lavoro entro limiti ministeriali allo sviluppo economico e al progresso sociale, nuovi movimenti di solidarietà in una società globalizzata

L'obiettivo di un umanesimo plenario, la cui pienezza si realizza mediante apertura all'Assoluto, presuppone l'attuazione di una *civiltà del lavoro personalista e solidarista*. Innanzitutto, in un contesto di globalizzazione e di mercati finanziari liberalizzati che privilegiano il profitto rapido, ancora una volta si deve riaffermare il *primato del lavoro* sul capitale. Inoltre, in

una società post-fordista, di passaggio dal lavoro ai lavori, in cui emergono nuovi bisogni e nuove forme di impiego, nonché il privato sociale, rimane cogente l'impegno di una piena e buona occupazione, specie per le regioni con alto tasso di disoccupazione. Così, è fondamentale che la *flessibilità* sia contenuta entro limiti funzionali allo sviluppo economico e al progresso sociale, salvaguardando i diritti fondamentali dei lavoratori, rispettando e favorendo le responsabilità familiari, predisponendo nuove reti di solidarietà che accompagnano da un lavoro all'altro, da una qualifica all'altra, investendo in formazione, riformando gli ammortizzatori sociali, varando politiche attive del lavoro, che presuppongono una più intensa ed efficace collaborazione internazionale.

Nell'evolversi della situazione storica attuale, quando aumenta il divario salariale tra i settori, tra lavoratori qualificati o altamente specializzati e quelli che prestano la loro opera nella scuola, nell'agricoltura, nell'artigianato, nell'ambito domestico, ridiventa urgente l'equa integrazione delle remunerazioni particolarmente basse, provenienti da attività indispensabili per la cura delle persone, dell'ambiente e volte al bene comune.

Alla luce del mutamento del contesto socio-economico, delle conseguenze negative di una globalizzazione non regolata, la DSC spinge i sindacati a rinnovarsi, stimola la nascita di nuovi movimenti di solidarietà. Il superamento graduale dell'organizzazione taylorista-fordista del lavoro rende inefficaci e desuete sia le norme e le istituzioni di sicurezza, mediante cui i lavoratori venivano tutelati sia le organizzazioni che li rappresentano. Ceti sociali che ieri non avevano bisogno di protezione, subendo un'effettiva proletarianizzazione o addirittura trovandosi già in una condizione di proletariato, ora hanno bisogno di chi li tuteli e li rappresenti. È il caso degli intellettuali e dei colletti bianchi disoccupati, oppure delle schiere di lavoratori con impiego povero o subimpiego, con contratti atipici o a tempo determinato e con salari molto bassi, ma non bisogna dimenticare anche quei lavoratori il cui impiego è messo in pericolo dalle fusioni o dagli scorpori che avvengono nel mondo delle imprese. Oggi, sempre più frequentemente, i sindacati sono chiamati a riscoprire la loro vocazione originaria, a variare la rappresentanza, l'opera di solidarietà, sono cioè invitati a difendere e ad aiutare non solo chi già possiede un lavoro o le categorie lavorative tradizionali – che peraltro vanno assottigliandosi in modo vistoso –, ma soprattutto uomini, donne e giovani che non hanno un'occupazione, immigrati e lavoratori stagionali sfruttati, coloro che per mancanza di aggiornamento professionale sono espulsi dal mercato del lavoro o non vi possono rientrare. Si fa, inoltre, sempre più urgente la creazione di un *sindacato transnazionale*. Come numerosi compiti – il mantenimento della pace e la difesa dell'ambiente, ad esempio – non possono più essere opera della sola azione degli Stati nazionali, ma richiedono il rafforzamento delle istituzioni internazionali e, laddove siano assenti, la creazione di istituzioni internazionali all'altezza della complessità dei problemi, così la globalizzazione dell'economia, e quindi del lavoro, richiede a sua volta la creazione di un sindacato transnazionale, per la difesa del lavoro stesso (cfr. cap. V).

7. L'economia globalizzata richiede la globalizzazione della solidarietà e della giustizia sociale

L'umanità cresce in pienezza quando siano messi a disposizione di tutti i popoli i beni necessari al loro sviluppo integrale, compresi quelli tecnologici e quelli relativi al sapere (riformando ad es. l'attuale istituto della proprietà intellettuale), alla scienza, alla salute. In vista della destinazione universale dei beni fondamentali, l'economia va subordinata al progresso sociale, ad uno sviluppo sostenibile. Essi sono posti in crisi dalla liberalizzazione spinta dei mercati e dalla sempre più manifesta sproporzione delle autorità e dei vari soggetti sociali che agiscono su piano nazionale nel controllare e governare fenomeni planetari, che li trascendono e che sfuggono alla loro regolazione e all'orientamento al bene comune. Se il superamento di un protezionismo ottuso e la liberalizzazione del commercio e degli investimenti, a certe condizioni, sono un fatto positivo, si deve rinunciare a politiche dello sviluppo sostenibile, abbandonandosi ciecamente al libero gioco dei mercati? È sufficiente la globalizzazione della solidarietà? Si deve accettare fatalisticamente la sottomissione della politica all'economia, rinunciando alla sua funzione autonoma, coordinatrice e regolatrice? La sorte dei paesi più poveri può essere decisa solo dai paesi più ricchi?

Da Leone XIII ad oggi, la DSC non ha cessato di sollecitare i popoli a realizzare un'economia sociale. Giovanni Paolo II, in particolare, sostiene che va attuata su piano mondiale. Ciò, ovviamente, importa che si interpreti l'unità economica del pianeta, che è resa visibile a tutti dalla globalizzazione, mediante il criterio superiore della giustizia sociale, per cui si è chiamati a realizzare la destinazione universali dei beni e l'equa distribuzione delle risorse e della ricchezza prodotta, nuove regole nel commercio internazionale di modo che tutti i paesi, specie i più poveri, possano accedervi e offrire sul mercato le proprie merci ad un prezzo giusto. È su questo piano che potrà trovare una seria verifica ed attuazione concreta la globalizzazione della solidarietà e la riduzione consistente del debito dei Paesi più poveri, nonché il superamento del crescente divario nella distribuzione della ricchezza. Giustizia e solidarietà si abbracciano. Non si tratta di globalizzare una solidarietà di tipo assistenzialistico che lascia invariate le cause delle disparità inique. Eventuali fondi di solidarietà (ad es. per vincere l'AIDS, per l'alfabetizzazione digitale, ecc.) sono senz'altro un primo rimedio agli immani bisogni dei più poveri, ma non sempre rappresentano una soluzione radicale e soddisfacente ai mali che li affliggono. Si deve globalizzare la solidarietà sulla base della giustizia e dei diritti dei popoli, come peraltro hanno sostenuto pacificamente i movimenti e le organizzazioni cattoliche o di ispirazione cristiana, uscendo finalmente allo scoperto, in occasione del G8 di Genova (luglio 2001). Bisogna, allora, analizzare e specificare il senso e i contenuti della giustizia sociale nella comunità planetaria (perché non pensare ad una tassa sulle transazioni valutarie o sulle emissioni inquinanti, ad abolire i paradisi finanziari e fiscali, gli ingiusti monopoli?), istituendo un'autorità sovranazionale, sopra le parti, democratica,

ossia partecipata dai rappresentanti dei popoli e delle società civili. Sarà pure necessario non abbandonare, rassegnatamente, la fatica dell'elaborazione delle politiche nazionali, armonizzandole e integrandole con quelle sovranazionali. Le dimensioni mondiali non possono annullare quelle regionali e locali, ossia la base e le radici dell'universalità e della globalità.

8. La comunità politica non è una società di affari

Il futuro di un umanesimo plenario dipenderà dall'affermazione di una cultura capace di contrastare efficacemente e in maniera alternativa quel pensiero unico, a stampo neoliberista, che si va imponendo massicciamente a danno dei più deboli e che, erodendo il valore del bene comune universale, pretende di ricondurre le comunità politiche entro schemi meramente economici e mercantili. La *comunità politica* – così afferma Mario Toso nel capitolo VII – non è riducibile a una società di affari. Essa si fonda, come già insegnava Aristotele, sull'amicizia civica o sulla fraternità come ha poi specificato il cristianesimo. Il che vuol dire che, contrariamente ad una mentalità liberale ottocentesca, coinvolge i cittadini in una grande impresa comune, che ha per scopo la *crescita integrale* di tutti, e quindi anche dei più poveri e non solo la realizzazione delle condizioni elementari della vita associata, quali la pace, la sicurezza, l'ordine, la garanzia della proprietà. Gli obiettivi della solidarietà politica si ottengono con più efficienza ed efficacia umanistica quando la socialità viene organizzata sulla base di una democrazia sostanziale, partecipativa, in cui le varie comunità, libere e formate da persone virtuose, contribuiscono ad alimentarne l'anima etica, che è tanto più autenticamente laica quanto più è aperta alla Trascendenza e non è imprigionata entro prospettive relativistiche, storicistiche ed immanentistiche.

9. I mezzi della comunicazione sociale e la democrazia

Nell'attuazione dell'umanesimo integrale svolgono un ruolo sempre più decisivo i *mezzi di comunicazione sociale*. Essi hanno una particolare influenza sull'opinione pubblica, da cui trae alimento la vita politica dei popoli democratici. Quanto più i partiti tradizionali perdono la funzione di canali collettori della domanda sociale per conferirle organicità all'interno di un disegno programmatico generale, quanto più vengono personalizzati ed abdicano al loro ruolo di formazione di un'opinione pubblica ancorata ai valori, tanto più bisogna vigilare ed operare affinché i mezzi di comunicazione sociale favoriscano il rafforzamento e la crescita della coscienza morale e civile dei popoli. Ciò è possibile quando, con la garanzia del necessario pluralismo delle fonti informative e formative, a queste viene offerto un orientamento che trova il suo punto di riferimento ultimo nel vero, nel bene, nel bello (cfr. cap. IX).

10. Conclusione, ovvero l'apporto del cristianesimo nella costruzione della città dell'uomo

Il volume è accompagnato da alcune *appendici*, che perseguono l'intento di offrire riflessioni integrative. Illustrano ed approfondiscono le nozioni di società, terzo settore, *welfare society*, ideale storico concreto di ispirazione cristiana. Non si tratta di materiale periferico o semplicemente evocatore del pensiero sociale tradizionale. Esso contribuisce a dare maggiore spessore e svolgimento ai contenuti necessariamente sintetici della DSC, alcuni dei quali sono acquisiti mediante aggiornamento anche in ordine all'inculturazione, mentre altri purtroppo, nell'attuale contesto, hanno perduto significatività a causa del prevalere di teorie sociali sociosistemiche che enfatizzano la relazionalità e dimenticano l'autonomia e la libertà delle persone e dei gruppi e, per conseguenza, la loro capacità progettuale.

L'A. conclude il suo saggio osservando che non si può ignorare che le probabilità di costruzione di una società ad ispirazione cristiana vanno sempre più assottigliandosi nell'attuale contesto secolaristico e di politeismo dei valori, secondo il senso relativistico attribuitogli da Max Weber in cui ogni valore equivale all'altro. E tuttavia sussiste ancora la speranza. Condizione primaria è la capacità dei credenti di vivere e testimoniare il Vangelo, di possedere una fede "pensata", di elaborare simultaneamente una cultura di ispirazione cristiana – cioè poggiante su una metafisica e su un *ethos* realistici, dinamici, teo-spirituale – quale anima costruttrice di una società secolare. In una società statica e sacrale, che poneva la religione alla radice di tutto, il cristianesimo, assieme ad altre religioni, era il fattore per eccellenza della civiltà. Soprattutto dopo l'avvento della rivoluzione industriale e l'affermarsi delle ideologie forti, e poi dopo il crollo di queste e l'accentuarsi della multiculturalità, se la religione vuole essere fattore decisivo della civiltà urge una nuova *mediazione culturale*. In una società dinamica che si costruisce in modo secolare, perché consapevole della propria autonomia, è necessaria l'elaborazione di un progetto culturale che tenga conto della natura ontologico-dinamica della stessa società; che traduca i valori etico-religiosi in valori etico-progettuali all'interno di una cultura-conoscenza corrispondente alla natura della nuova realtà sociale, sempre in divenire, secolare e multiculturali.²

Attraverso una simile mediazione il cristianesimo può tornare ad essere lievito o matrice di una civiltà rispettosa dell'autonomia delle realtà temporali e della specificità delle varie comunità religiose e famiglie spirituali. È ancora grazie a tale mediazione che la Chiesa potrà ritrovare all'interno di una società profana sì, ma non chiusa ermeticamente al soprannaturale, gli spazi di esistenza che le sono propri e che non le verranno contestati. I va-

² Proprio in questo appare impegnata la Chiesa italiana. Si veda in proposito l'editoriale: *Il cammino del "progetto culturale orientato in senso cristiano"*, in "La Civiltà Cattolica", I (01.03.1997) 425-434; G. SALVINI, *Note sul progetto culturale della Chiesa italiana*, in "La Civiltà Cattolica", I (07.02.1998) 248-259.

lori del Vangelo entreranno ancora nell'*ethos* dei popoli e magari verranno riconosciuti come diritti civili, patrimonio della città.

Non si tratta di diventare, ad ogni costo e con protervia autosufficiente, forza rilevante della società. La cultura cristiana non può essere imposta.³ La sua accoglienza deve passare attraverso la proposta, la testimonianza, il dialogo, contribuendo ad organizzare il tessuto sociale in termini di relazionalità solidale, aperta alla Trascendenza.

³ Cfr: GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus* 46.

